

Gianpaolo Anderlini - Carlo Bolpin
Paola Cavallari - Lidia Maggi - Paolo Ricca
Brunetto Salvarani - Letizia Tomassone

NON SONO LA COSTOLA DI NESSUNO

Lecture sul peccato di Eva

a cura di PAOLA CAVALLARI

Prefazione di Lilia Sebastiani



Gianpaolo Anderlini - Carlo Bolpin - Paola Cavallari
Lidia Maggi - Paolo Ricca
Brunetto Salvarani - Letizia Tomassone

NON SONO LA COSTOLA DI NESSUNO

Lecture sul peccato di Eva

a cura di
PAOLA CAVALLARI

prefazione di Lilia Sebastiani



© Il Segno dei Gabrielli editori, 2020
Via Cengia 67
37029 San Pietro in Cariano (Verona)
tel. 045 7725543 – fax 045 6858595
info@gabriellieditori.it
www.gabriellieditori.it

ISBN 978-88-6099-407-3

Stampa
Mediagraf spa (Padova), Gennaio 2020

SOMMARIO

PREFAZIONE di Lilia Sebastiani	7
Introduzione PECCATO ORIGINALE O PECCATO PATRIARCALE D'ORIGINE? <i>Riletture a partire dalle radici della fede ebraico-cristiana</i> di Paola Cavallari	19
IL FIANCO SFIANCANTE di Lidia Maggi	31
L'ALBERO, LA CONOSCENZA E LA LIBERTÀ UMANA (GENESI 2-3) <i>Un itinerario a partire dalla tradizione ebraica</i> di Gianpaolo Anderlini e Brunetto Salvarani	53
STAVANO DI FRONTE L'UNO ALL'ALTRA di Paola Cavallari	85
LUTERO, CALVINO, BARTH E NOI ALLE PRESE CON GENESI 1, 2 e 3 di Paolo Ricca	117
LA DISOBEDIENZA È UNA VIRTÙ PER LE DONNE <i>Pratiche di libertà femminile</i> di Letizia Tomassone	147
SIMBOLI ESCATOLOGICI DEL MITO ADAMITICO di Carlo Bolpin	163
NOTE BIBLIOGRAFICHE DEGLI AUTORI	185

PREFAZIONE

di Lilia Sebastiani

Il primo dei libri biblici, che noi chiamiamo con parola greca *Genesi* (= nascita, origine), in ebraico si chiama con le due parole iniziali, “In principio”, *b^ereshit*. Come sottolinea Luis Alonso Schökel, questa espressione biblica (*b^ereshit*) non è una determinazione di tempo (‘tanto tempo fa’), ma equivale piuttosto a dire ‘nel profondo’, ‘alla radice’.

All’interno della *Genesi* i capitoli 1-11 hanno una fisionomia propria: non intendono narrare la storia di Israele – che comincia con Abramo al cap. 12, – ma l’origine della vicenda umana e inquadrare le storie che seguono: non poteva mancarvi la condizione subordinata e colpevolizzata della donna, che segna così radicalmente l’esperienza umana non solo femminile. I racconti dei primi undici capitoli della *Genesi* sono molto conosciuti e hanno dato un forte contributo alla formazione dell’immaginario giudeocristiano, esercitando un’influenza determinante sulla situazione concreta delle donne. In particolare il mito della creazione della donna e del suo ruolo nella trasgressione dell’inizio è un archetipo ormai sfuggente, e tuttavia non meno potente che in passato, meno esplicito e perciò più insidioso. L’influsso si avverte non solo sul piano teologico-omiletico-catechetico, ma anche nelle tradizioni popolari, e ciò non è di aiuto all’attenzione critica: proprio a causa della familiarità, il senso risulta troppo pre-interpretato e sedimentato.

Per comprendere veramente questi testi non si può fare a meno di andare oltre, conquistando non solo la disponibilità a liberarsi dai luoghi comuni e a rivedere le proprie idee pregresse, ma anche di stupirsi di nuovo, di far affiorare nuove domande o intuizioni a partire dalle Scritture sacre ebraiche e cristiane. Da credenti e fra credenti le chiamiamo Parola di Dio, ma non dobbiamo mai dimenticare che quella parola è

espressa in linguaggio molto umano, attraverso il filtro di uno stile e di una prospettiva di inevitabile androcentrismo: non solo, ma in modo speciale, per quanto riguarda le donne e i loro rapporti con gli uomini. Fin dal racconto della creazione della prima donna “tratta dall’uomo” e della trasgressione iniziale del comando di Dio, che nella sua materialità letterale sembra mediata dalla donna.

Ha dato luogo a considerazioni e disquisizioni come minimo gratuite, in certi casi assolutamente deliranti, che tuttavia hanno dato forma al pensiero religioso all’interno del quale tuttora ci muoviamo.

Testi sfuggiti eppure ‘parlanti’

Miti trattati un tempo come storie non solo vere, ma normative (su di essi si fondavano esplicitamente la discriminazione e la subordinazione delle donne fino a tempi passati ma non remoti); oggi riconosciuti come miti da tutti o quasi, nonostante alcuni rigurgiti di fondamentalismo duri a morire; secondo i casi, filtrati attraverso un’esegesi più corretta e positiva, o liquidati come vecchie favole a cui non si fa più caso, non per questo sono stati purificati dal loro potenziale di negatività. Il fatto che “a certe cose non crede più nessuno” e non vengono più prese sul serio (come se prenderle sul serio significasse solo prenderle alla lettera sul piano del racconto o delle norme) non ha permesso di prestare a quelle stesse cose una vera attenzione critica, di essere avveduti/e nei confronti degli stereotipi che indugiano nella nostra cultura – non solo religiosa – e degli effetti malefici che continuano a operare, tanto più insidiosi in quanto agiscono sotto il piano della coscienza.

«Capisco l’obiezione di quanti evidenziano l’insignificanza attuale dei racconti biblici, non più testi di riferimento e dunque non più letti né conosciuti almeno per sentito dire. Obiezione che si potrebbe ulteriormente allargare parlando della fine delle grandi narrazioni, quale caratteristica di questo nostro tempo. Ma penso che anche nei racconti sostitutivi, brevi, plurali e a corto respiro [...], continuino ad operare quegli ingredienti simbolici distorti, nati da una cattiva lettura

dei miti fondatori. Oggi, vigono i racconti della paura insieme alle nuove ideologie rassicuranti [...]. E tra queste, il ritorno del sacro, privato del suo carattere di ricerca e discussione e giocato come risposta forte, di tipo emotivo, spesso magico» (LIDIA MAGGI).

I contributi raccolti in questo libro, opera di studiosi (tre donne e tre uomini) che rappresentano senza divisioni né preclusioni il cristianesimo della Riforma, il cristianesimo cattolico e la tradizione ebraica (quantunque presentata da due studiosi non ebrei), intendono appunto veicolare un supplemento di attenzione ‘colta’ là dove per troppo tempo hanno operato solo la consuetudine, le reazioni irriflesse o gli elementi più opachi e caduchi delle tradizioni religiose.

Infatti, come ancora dice Lidia Maggi all’inizio del suo contributo (*Il fianco sfiancante*), per affrontare lo scandalo della discriminazione è necessario tornare sui racconti fondativi: «Storie usate per colpevolizzare e denigrare le donne fino a legittimarne la sottomissione e minimizzare la violenza nei loro confronti. [...] Narrazioni che agiscono dentro ognuna di noi, anche quando si perde la trama del racconto, anche quando i dettagli sfuggono e i protagonisti diventano la caricatura di sé stessi e possono logorare, come un cancro».

Da sottolineare il paragrafo intitolato “*La trappola del bene*”. L’Autrice comincia con una verità inoppugnabile: anche se ormai uomini e donne vorrebbero piuttosto sfuggire quei testi, essi continuano a parlare. Le insidie non vengono solo dalle letture scorrette e misogine, ma anche da quelle corrette «perché anche queste ultime sono a rischio di discriminazione. E dove sta la trappola nascosta nelle letture corrette? Innanzitutto, nel pensare ancora in modo magico: che se dici la verità, che se riesci a trovare il senso giusto del racconto, hai risolto il problema».

Continua...

Introduzione

PECCATO ORIGINALE

O PECCATO PATRIARCALE D'ORIGINE?

Riletture a partire dalle radici della fede ebraico-cristiana

di Paola Cavallari

In un intenso e penetrante scambio¹ – dal titolo *Discorso sulle donne* – Natalia Ginzburg e Alba De Céspedes posero come focus del loro confronto la questione del *pozzo*: quello sprofondamento esistenziale in cui ogni donna – con modalità e frequenze diversificate – è precipitata nel volgersi della sua vita. Le donne sarebbero soggette alla «tendenza a cascare nel pozzo e trovarci una possibilità di sofferenza sconfinata che gli uomini non conoscono», osservava Ginzburg; e aggiungeva che non sono motivi contingenti quelle che per cui le donne si abbattono:

In verità piangono perché sono cascate nel pozzo e capiscono che ci cascheranno spesso nella loro vita e questo renderà loro difficile combinare qualcosa di serio.

Con molta eleganza Céspedes rispondeva alla collega che le sue osservazioni erano talmente azzeccate che ogni donna si sarebbe rispecchiata in esse, provando un brivido giù per la schiena. Anche lei, come tutte, aveva grande e antica pratica di pozzi; vi cadeva di schianto, perché il reputarsi una donna forte – nei momenti in cui era fuori dal pozzo – aumentava l'impatto della caduta.

Ma, al contrario di te, – continuava – io credo che questi pozzi siano la nostra forza. Poiché ogni volta che cadiamo in un pozzo noi scendiamo alle più profonde radici del nostro essere umano, e nel riaffiorare portiamo in noi esperienze tali che ci

¹<http://www.societadelleletterate.it/2015/02/natalia-ginzburg-2/>

permettono tutto quello che gli uomini – i quali non cadono mai nel pozzo – non comprenderanno mai.

Il *pozzo*, dunque, non era più una maledizione, un tragico insensato ma, per la scrittrice italo-cubana, una promessa di vita piena.

Si tratta di un confronto nutrito da una razionalità non disincarnata, inscritto in un orizzonte che abbraccia sia il desiderio di un parlare senza infingimenti, di dar corpo ad intime e segrete – per quanto spietate – verità, sia gli sconfinamenti nella com-passione. Entrambe si svelano all'altra nel loro essere implicate in questi annodamenti, conclude la Céspedes:

E di questo non posso parlarti oggi perché mi trovo – come spesso – nel pozzo.

L'eco che sprigiona quest'asciutta evocazione va in molteplici direzioni. Céspedes ha ragione nel dire che quel pozzo può tramutarsi in lievito per una conoscenza di sé che ampli gli orizzonti dell'esistere, ma purtroppo ciò non è un fatto meccanico: qualcosa deve darsi perché ciò avvenga... un incontro, un evento, una epifania, qualcosa che si scorge come di soppiatto, un brusio che viene raccolto, un erompere che ci sorprende ...uno sporgere numinoso dall'opaca quotidianità. Sappiamo che non sempre avviene...

Lasciando il registro discorsivo che Maria Zambrano chiamerebbe *genere delle "confessioni"*, ed entrando nel campo politico-sociologico, occorre notare che nel lento sviluppo degli ultimi 200 anni, con l'avvento dei processi di scolarizzazione femminile, con l'ampliamento dell'accesso al mercato del lavoro, alle professioni e ad incarichi nelle istituzioni e nei servizi, e soprattutto con il vento dei femminismi – e dei saperi/pratiche che da questo sono scaturiti – le donne (mi si perdonerà la generalizzazione), hanno saputo affrontare con strumentazione e attrezzatura molto più consapevole – e consona ad un sentire non più subalterno all'uomo – scogli, crepe, scottature interiori a volte strazianti di cui ogni vita è costellata. Decodificando le pieghe del reale, hanno saputo vedere ciò che prima era sepolto, chiamare con nome ciò che prima era sbarrato, perché innominabile.

Ne sono un esempio cristallino le riflessioni di Manuela Fraire, psicanalista, di cui riporto solo un frammento:

L'esperienza clinica, ma non solo quella, sembra indicare che il crescente potere socio-culturale delle donne porta alla luce un'inedita sofferenza femminile di tipo melanconico. L'ipotesi che cercherò di illustrare è che questa enigmatica, e di conseguenza la particolare malinconia che vi è connessa, sia da mettersi in relazione all'assenza di rappresentazioni sia nella cultura che nella realtà sociale di una differenza della donna dall'uomo che si significhi *oltre e non principalmente attraverso la funzione materna* funzione [questa che] entra in un conflitto – *innominabile* – con la pulsione sessuale.²

Non vorrei essere fraintesa; non è (stata) una marcia trionfale: piuttosto un faticoso percorso, un'opera di scavo e rammando, dove il lavoro comunitario si intrecciava con il lavoro interiore della singola (un "partire da sé" imprescindibile per non ricadere nella polarità mente/corpo), dove la coerenza al pensiero imponeva a volte scelte laceranti negli equilibri già assestati; e ad accelerazioni febbrili si alternavano lunghe soste. Ma su quei *tanti secoli di schiavitù sulle spalle* (termini usati da Ginzburg) le donne hanno tenacemente indagato. E anche sulla insensatezza della loro adesione a quel giogo. Ne è emersa la capacità di rielaborare, con senso critico – ed autocritico – le proprie esperienze, di riconoscere gli indottrinamenti profondi e l'opera di colonizzazione cui si è state sottoposte. La paziente ricostruzione genealogica ha disseppezzato, alle radici di quel *pozzo*, un dato incontrovertibile: il *furto* commesso dagli uomini, il furto della soggettività femminile e, non meno importante, *l'inganno* che lo occulta.

Si tratta di un "ginicidio" culturale arcaico, stratificatosi nei millenni, tanto antico che dalla cultura dominante viene ritenuto un dato naturale, mentre è la storia che l'ha inscritto nei corpi. Ricorrendo al mascheramento del "naturale", quell'abominio non aveva necessità di giustificarsi, tanto appariva

² *La condizione femminile della malinconia*, in *Pensare l'inconscio*, a cura di Francesca Borrelli, Roma, manifesto libri, 2001. [corsivo mio].

inscritto nell'ambiente, nelle cose eterne del mondo. Come il sole domina nel cielo, così il genere di Dio è maschio, e... quindi, *se Dio è maschio, il maschio è dio*, come chiosava Mary Daly con un chiasmo folgorante.

La inferiorizzazione del femminile è (stata) interpretata come inferiorità innata. E così come il pesce non ha consapevolezza dell'acqua in cui nuota, di ciò che è opera dell'uomo si nasconde l'autore. Un'iniquità, del resto, di cui egli non è quasi mai consapevole, perché gli stereotipi culturali lo proteggono dal percepirsi sotto questa luce: una *banalità del male*, sotto una nuova – ma insieme antica – veste. Paradossalmente lo stesso genere artefice di tali assetti, ne subisce i contraccolpi:

«L'esperienza maschile – scrive Stefano Ciccone – è spesso schiacciata»; essendo un «genere che da un lato si è fatto norma e dall'altro si è celato dietro questa norma risultando opaco anche a se stesso».³

Dell'inganno quindi si nascondono le tracce. Tuttora il mascheramento è più che mai in opera; nelle grandi questioni come nei dettagli.

Evocare tutto ciò non è un indulgere al vittimismo, ma un *risorgere dalle nostre ferite* e ospitare la vocazione a quella libertà per cui siamo state create. Ma alla storia occorre fare il contropelo, come piaceva dire a Walter Benjamin, e la storia, meglio, le storie, a poco a poco, vanno riscritte.

Non è raro nei media sentir parlare dello scandalo della tratta, che rende schiavi sessuali i minori (soprattutto bambine) e le donne giovani, provenienti da paesi poveri. Ma MAI si dice che tale commercio disumano non ha come artefici /compratori/ consumatori “persone genericamente intese”, ma soggetti appartenenti a *UN genere*. Mai si dice espressamente e con chiarezza che questo crimine è frutto di un'economia sessuale a misura maschile, dove l'asimmetria gerarchica, per non dire il dominio dell'uno sull'altra, sono componenti costitutive alle forme della cultura androcentrica dell'erotismo. Perché se a

³ STEFANO CICCONE, *Essere maschi, tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, 2009, p. 17

volte, raramente, la persona *usata* è maschio, sempre chi *usa* è un Uomo. Maschio è *l'utilizzatore finale*. Chi non si dichiara contro lo sfruttamento? contro il sopruso? Le campagne contro la tratta o contro le violenze sulle donne che non nominano il genere dei sopraffattori e la cultura patriarcale da cui scaturiscono sono acritiche e non esenti da complicità.

Sono rimasta esterrefatta una mattina (6 agosto 2019) quando, ascoltando Radio3 mondo, la giornalista e la operatrice della Ong “*We World*”, intervistata nello stato indiano di Goa, parlavano dell’aberrante fenomeno delle *Devadasi*, le *schiaive di Dio* – le bambine offerte dalla famiglia (povera) alla dea della fertilità e quindi “votate” per la vita all’abuso sessuale illimitato. I termini “neutri” che venivano impiegati per darne conto sembravano dettati da un dire sì lo scandalo, ma *in punta di piedi*, non irritando l’universo delle “buone” convenzioni patriarcali: “*chiunque*” o “*persone*” che *abusano*, sono stati i vocaboli usati per designare i maschi abusanti, e mai si sono pronunciate espressioni o categorie adeguate. Una rimozione che dà i brividi.

* * *

Continua...

